

Monferrato: alla ricerca del tempo perduto

Dopo tanti viaggi e soggiorni nelle regioni più remote del pianeta, solo da qualche tempo ho risolto di dedicarmi ai luoghi più prossimi, giustificando in cuor mio questa strategia con l'intento di toccare prima le mete più impegnative e, nella maturità, quelle più a portata di mano. Ma se le risorse fisiche sfortunatamente scemano col tempo, questo non vale per l'entusiasmo, per la curiosità e gli interessi che anzi sembrano accrescersi e dilatarsi su orizzonti sempre nuovi e spingersi verso inediti approfondimenti. Così solamente ora ho avuto occasione di visitare il Monferrato, uno dei più significativi territori storici d'Italia, di cui non resta solo un nome o un toponimo sulla carta, ma un patrimonio di identità culturali e di connotazioni paesaggistiche che, con calma e meticolosità, merita di essere scoperto, lentamente assaporato e interiorizzato.

Si è trattato di un breve soggiorno in casa di amici, generosi ed ospitali, che mi hanno introdotto alla conoscenza di questo territorio suggestivo e intrigante, allusivo e insinuante, sornione e prorompente. Sostanzialmente mite e dolce nelle sue linee collinari ingentilite dai tanti centri di sommità, ognuno con la sua chiesa e l'alto campanile, molti con un castello ed altre gentilizie costruzioni, testimoni di competizioni blasonate e di antiche glorie, ma anche di lavoro umile e anonimo, d'ingegno pratico e quotidiano, di fatiche e di sacrifici individuali e collettivi da cui è derivato un insieme d'ineguagliabile fascino.

Mi si è dischiuso un mondo nuovo che sembrava allacciarsi sorprendentemente con la terra da cui traggio le origini: le Marche. A cominciare dal Marchesato che qui e là connota una circoscrizione amministrativa e la sua lunga durata attraverso i secoli, si da modellare una peculiare organizzazione territoriale e un particolare rapporto città e campagna. Mi sono sorpreso di trovare anche qui tante pievi ed abbazie, tante rocche e torri svettanti, tanto verde naturale e coltivato. Ed ancor più di incontrarvi la mezzadria, che irrimediabilmente tramontata dalla metà del secolo scorso, conserva, nelle tracce delle proprietà e dei coltivi, evidenze di un sistema agrario perpetuatosi nel tempo e a lungo distinto da un equilibrato, ma pur sempre competitivo, rapporto tra classi sociali – diverse e comunque rese complici dalla necessità - nonché tra aree coltivate e coperture vegetali spontanee: le une sui declivi arabili e meglio accessibili, le altre sui versanti più erti e male esposti; le prime regno dell'uomo e le altre dominio della natura.

Mi sono sorpreso di trovare in questa terra tanta biodiversità, tanta varietà di piante e di animali che con i loro versi e canti ravvivano la sensazione di un mondo incantato, sospeso tra le narrazioni del passato e le prospettive di un futuro ecosostenibile. Un futuro fatto sempre di lavoro, ma anche di armonie che possono nascere da un'economia verde, dalla riscoperta dei beni culturali ed architettonici di cui questa terra è generosa detentrica, dalle atmosfere di serenità e di riconciliazione con gli ecosistemi e le tradizioni pervase di memorie suadenti. La tranquillità e il silenzio, che in questi giorni di primavera si colgono per le vie degli

abitati, accentuano ancor più la sensazione di trovarci in un'oasi in grado di soddisfare il crescente bisogno di fermarsi e di sostare qui a lungo da parte di donne e uomini in cerca di valori e di beni dell'anima. Quindi di ricarica, di riscoperta dei luoghi e delle contrade, di ascolto dei paesaggi sonori e di quelli del silenzio che spesso è eloquente e profondo, foriero di arcani messaggi e intime seduzioni.

Così nella Pieve di San Lorenzo a Montiglio Monferrato, apparentemente austera e contemporaneamente carica di grazia, per quanto è in grado ancora di rivelare e in quanto è stata, quale presidio territoriale ed erede diretta della potente e vasta organizzazione romana. Così ad Albugnano, dove S. Maria di Vezzolano, con la sapiente parola di uno studioso locale, si rivela un'impareggiabile miniera di informazioni per l'intelletto e per lo spirito più profondo che pulsa in noi e che sotto quelle volte respira e si illumina, gioisce e soffre per le vicende intrise nelle mura impregnate di vissuti antichi e recenti, di missive grafiche e pittoriche, scultoree ed architettoniche, di speranza e religiosità: esse addolciscono l'anima e nutrono la mente. Così il castello di Piea, Murisengo e Gabiano e tutti gli altri ugualmente disseminati sulle sommità delle colline, spesso affiancati da chiese dai ricercati decori, circondate da borghi e da minute comunità castellane, esse stesse commoventi messaggere di storie di individui e di genti che, con la loro vita e lavoro, hanno contribuito alla promozione civile ed al progresso culturale locale.

Ai castelli, tutti diversi tra loro, ed alle dimore sontuose di nobili famiglie corrispondono quelle degli umili, negli aggregati cittadini e nelle campagne verdeggianti, cariche di colori e di aromi. Soprattutto nelle abitazioni rurali, con i loro corpi allungati o ad L, si leggono ancora la dimora padronale e quella mezzadrile, la posizione della stalla e del fienile, le tettoie e gli essiccatoi, le strutture accessorie così preziose per quel microcosmo di sopravvivenza, sempre dinamico in ogni stagione dell'anno. Nulla era casuale, ma tutto funzionale e per questo ogni dettaglio veniva accuratamente soppesato e perfezionato, frutto di tentativi e sperimentazioni plurigenerazionali. Così la dimora rurale, da diversi decenni soggetta ad un largo riuso quale seconda casa, si legava all'azienda agraria ed alla residenza del proprietario attraverso flussi di prodotti, di lavori, di informazioni e di relazioni dettate da una tradizione affinata nel tempo e solo negli ultimi secoli inaspritasi per effetto della mercantilizzazione dell'agricoltura. Ne ha sofferto la policoltura, ne hanno risentito le linee del paesaggio, ma soprattutto i rapporti sociali che legavano le famiglie, quelle del contado e quelle della borghesia terriera, da cui si sono avviati, inesorabili conseguenze, l'esodo e la fuga dalla campagna.

Sarebbe presuntuoso delineare un quadro del Monferrato dopo un soggiorno, che per quanto accurato, resta sempre inadeguato per scoprire l'anima dei luoghi, cogliere affinità e diversità, operare confronti e comparazioni, capire le logiche ambientali e le passioni degli abitanti. In questi casi ci si deve affidare alle sensazioni, a ciò che l'intuito suggerisce e i sensi più profondi riescono a percepire. Consapevoli che si è appena sollevato il velo su una realtà composita,

apparentemente sopita e trasognata, tutt'altro che immobile sul piano socio-culturale e capace dunque di potenti richiami e intime evocazioni.

Nuovo vaso di Pandora, il Monferrato conserva non tanto i venti perigliosi, ma valori spirituali, tradizioni, memorie, raffinate produzioni enogastronomiche, beni culturali e paesaggistici irripetibili: basterebbe sollevare il coperchio perché possano essere conosciuti, apprezzati, goduti e valorizzati. Mi chiedo solo se questo è nell'interesse di una regione storica che ha conservato fino al presente la sua identità sfuggendo piuttosto bene alle insidie del profitto dissennato e della competizione più esasperata.

La decisione spetta ai suoi abitanti, a quanti sono rimasti e a quanti sono ritornati perché qui hanno le radici ed amano questa terra. Per me, pellegrino di passaggio, l'incontro col Monferrato è stata una splendida e inattesa occasione di conoscenze, di emozioni e di recupero del tempo perduto.

P. P.